

Tagliata a forma di stella, arrostita e mandava il suo profumo inconfondibile in tutta la casa. Poi l'albero di ginepro con mandarini, caramelle, fiocchi di cotone. E l'erbino per il presepe

La buccia d'arancia sul ronfò dona il vero sapore al Natale

IL RACCONTO

Mario Dentone

«Quando le metti le lucine fuori?» mi ha chiesto lei, io l'ho guardata a bocca aperta come fossi atterrito da un altro mondo, e lei: «Oggi è l'Immacolata, e abbiamo sempre preparato il Natale».

Aveva ragione, è sempre stato così, l'otto dicembre si approfittava del giorno festivo da scuola, prima, dal lavoro poi, per mettere le lucine sul terrazzo, fare l'albero nel solito angolo, il presepe nell'altro solito angolo, e gli undici mesi passati dal Natale dello scorso anno si annullano e ti chiedi, «ma è già passato un anno?», che mi sembra di avere appena fatto quegli stessi gesti, e adesso che gli anni cominciano a esser tanti, l'arrotolarsi dei giorni dei mesi e persino degli anni si fa sempre più vorticoso, come quel treno che è partito e prende via via velocità fino all'ultima galleria, quella senza sbocco.

Insomma, non percepivo quel... come si dice, clima natalizio, eppure in tivù è un delirio di pubblicità, di panettoni sempre più sofisticati sempre meno panettoni, proposte per lei e per lui (persino mutande natalizie per lui) e soprattutto regali per i bambini, cellulari spaziali quasi regalati, auto in gara a quella che fa più chilometri senza ricarica, ormai da pagare mensile, che la macchina non si compra più, si affitta, come la casa.

E io, sempre più estraneo a questo tempo, atterrito da chissà dove, dopo chissà quan-



La vecchia cucina della casa contadina con il ronfò dove si mettevano ad arrostitare le bucce d'arancia

ti anni luce di viaggio, che certo Lui non era ancora nato, il Natale l'ho ritrovato da una buccia d'arancia. Sì, stavo per mangiare un'arancia bella e ho cominciato a sbucciarla come mi avevano insegnato bambino, un gioco, incidendola col coltello in verticale, badando a non rompere la base così da staccare una specie di stella, e l'ho guardata, fiero, ed ecco, quasi da bambino, sono andato a posarla sui bordi di ghisa del camino che soffiava, con la legna che crepitava, e ho sentito il profumo di quella buccia che arrostita

e invadeva il salotto. Ecco Natale!

Natale per me bambino era la stella della buccia d'arancia sul ripiano a cerchi concentrici del ronfò, che profumava la cucina che era l'unico angolo caldo della casa, che la camera da letto era gelata e mia madre mi metteva sopra mille coperte, il pigiama di flanella e preparava il testo che dava odore di bruciato, fasciato con un vecchio giornale e un vecchio straccio.

E Natale era il paese con le vetrine dei negozi dipinte a mano da qualcuno con Babbi

Natale o paesaggi di neve e scritte come "auguri", "Buone Feste", che in paese c'era sempre qualcuno bravo a dipingere sul vetro. Ed era il panettone di quella marca che esclamava "Ullallà è una cuccagna", o quell'altra marca col disegno sulla scatola del duomo di Milano; ma c'era il panettone genovese, secco, basso, che mio nonno voleva solo quello perché, brontolava: «Le palanche rimangono dove viviamo», e non lo chiamava neanche panettone ma "pandùçe". Ma non rifiutava quello milanese se glielo por-

tava per augurio un parente, che allora lo mangiava eccome, e quasi rassegnato, a bocca piena, ammetteva che «E sci, però u'è bun».

Vorrei andare nel bosco affollato da famiglie serene, e portare, ora nonno io, i miei nipoti a tagliare due arbusti di ginepro per comporre il vecchio albero, ma dice lei che è proibito; vorrei andare col mio vecchio "cavagnino" di vimini a raccogliere col coltello fette di erbino, quello vero, ma lei ripete che forse è proibito, e vorrei raccogliere un sacchetto di pigne che scoppiettano nel fuoco, ma chissà se è vietato anche quello.

E vorrei riempire l'albero di mandarini e caramelle e fiocchi di cotone, e vorrei fare il presepe col cielo di carta blu stellata nell'angolo, e i monti di carta da pacchi, e l'erbino e la capanna e qualche casetta di sughero, e il fiume e il laghetto di carta stagnola e i pochi pastori rimasti nella scatola, sempre quelli, con quella pecora sulle spalle del pastore ora senza testa, e la donna che torna dal pozzo con la brocca sotto un braccio, e una processione di agnellini verso la capanna, e dentro un po' di paglia per la culla, e il bue e l'asinello, anche se il bue è senza più le corna perché m'era caduto una sera, avrò avuto cinque sei anni e chiesi a mio padre perché la Madonna che doveva partorire Gesù quella notte, riusciva a restare tanto in ginocchio a pregare anziché a letto, e lui mi diede uno schiaffo e il bue mi cadde di mano.

Ho steso le lucine colorate intermittenti sul terrazzo, lei ha fatto l'albero sempre quello, finto, e l'ha addobbato di palline di plastica che non hanno più l'anello che di colpo si sfilava e cadevano in mille frantumi, e ha fatto un piccolo presepe... Ha aperto la vecchia scatola di scarpe della sua infanzia con le vecchie sempre più traballanti casette di sughero e i superstiti pastori sciagagnati e l'ho guardata perché aveva gli occhi lucidi, e il nostro silenzio ha detto che stava arrivando il Natale sempre più vecchio. —

L'autore è scrittore e saggista